

DOSSIER

La pace in marcia

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA

Non siamo all'anno zero quanto al rispetto dei diritti umani, ma certo c'è ancora tanta strada da fare prima di poter considerare la loro protezione come acquisita». A parlare è una delle massime autorità nel campo del Diritto internazionale: il professor Fausto Pocar, già presidente del Tribunale internazionale sui crimini nella ex Jugoslavia, di cui è ancora membro.

Professor Pocar, in che termini il Diritto internazionali e le istituzioni sovranazionali hanno recepito in questi anni le istanze del movimento pacifista?

«Dipende dalle competenze delle singole istituzioni. Qualche volta si può avere l'impressione che le Nazioni Unite, il cui compito precipuo è mantenere e ristabilire la pace, agiscano, soprattutto il Consiglio di Sicurezza, senza raccogliere le istanze della società civile. In realtà, il Consiglio di Sicurezza è un organo politico che tiene conto di queste istanze, ma è sovente condizionato dalla politica delle grandi potenze - i 5 membri permanenti - ciascuna delle quali ha una propria agenda che è legata ad esigenze, di carattere interno e di proiezione internazionale, che non sono consonanti con la pace».

Il movimento della pace ha posto con forza la centralità del rispetto dei diritti umani nella diplomazia degli Stati, oltre che dei popoli. Con quali risultati?

«Quando si parla di diritti umani, si guarda più alle violazioni che al rispetto i quei diritti, individuali e collettivi. Effettivamente, le violazioni proseguono nel mondo con inaccettabile frequenza e intollerabile violenza. Tuttavia, se si guarda al cammino percorso negli ultimi 60 anni - prima il problema della protezione dei diritti a livello internazionale non si era mai posto - questo cammino ha portato a dei risultati...».

Quali, professor Pocar?

«Ci sono, a mio avviso, due dati fondamentali. Il primo è che la tematica dei diritti umani è diventata centrale in ogni aspetto delle relazioni internazionali. Questo si presta a manipolazioni, contro cui occorre esercitare la massima vigilanza, ma nella sostanza è un fatto molto positivo. L'altro aspetto consiste nella imponente produzione normativa sui diritti fondamentali, contenuta in Trattati internazionali, e nella sua attuazione a livello nazionale. E aggiungerei nel controllo internazionale della correttezza di tale attuazione».

Intervista a Fausto Pocar

«Sui diritti umani non siamo all'anno zero ma molto resta da fare»

I tribunali internazionali rappresentano «un passo ulteriore perché portano in giudizio gli agenti dello Stato che hanno commesso i crimini»

Non siamo dunque all'«anno zero» per ciò che concerne i diritti umani, la loro salvaguarda e la codificazione nei Trattati internazionali?

«No, non siamo all'«anno zero» ma non siamo neppure a uno stato così avanzato da permettere di considerare la protezione come acquisita. Questo cammino richiede una pluralità di sforzi, nei quali le manifestazioni civili, come lo è la marcia Perugia-Assisi, hanno un ruolo di iniziativa e promozione fondamentale, come richiamo alle istanze competenti affinché agiscano nella giusta direzione».

Lei è membro di due importanti Tribunali internazionali: quello sui crimini nella ex Jugoslavia, e la Corte sul genocidio in Rwanda. Anche sulla base di questa sua esperienza diretta, cosa rappresentano questi Tribunali per l'affermazione dei diritti umani?

«Questi Tribunali, così come la Corte penale internazionale, costituiscono un passo ulteriore nella tutela dei diritti umani, perché sottopon-

gono a giudizio gli agenti dello Stato che hanno commesso le violazioni più gravi dei diritti fondamentali. Come tali, questi Tribunali sono in prima fila nella lotta contro l'impunità che è all'origine di molte delle violazioni. Il loro fine è quello di praticare la giustizia e non certo di sancire la vendetta. Essi conducono questa lotta anche quando le violazioni sono attribuibili a capi di Stato o membri di governi, come mostrano i processi contro Milosevic, Karadzic, Taylor (ex presidente della Liberia, ndr), e gli atti di accusa contro il presidente sudanese Omar al-Bashir e Muammar Gheddafi. La punizione delle persone materialmente responsabili dei crimini costituisce un mezzo di dissuasione più incisivo della semplice affermazione delle responsabilità dello Stato per le violazioni; un'affermazione di responsabilità che pure va accertata e perseguita anche per assicurare una riparazione per i familiari delle vittime».

Chi è

Il giurista che ha processato criminali di guerra



È stato a più riprese membro della Commissione per i Diritti Umani a Ginevra. Nel 1999 è nominato giudice per il Tribunale Internazionale per i crimini nella ex-Jugoslavia, di cui è stato presidente dal 2005 al 2009. È anche membro del Tribunale Penale Internazionale per il Rwanda.

IL MESSAGGIO

Padre Giuseppe Piemontese*

CARI MANIFESTANTI, ASCOLTATE FRANCESCO

Il tema della cinquantesima marcia Perugia-Assisi per la pace e la fratellanza dei popoli richiama inevitabilmente al messaggio di Francesco. Due gli spunti che si possono trarre dal carisma del Santo Patrono d'Italia: la pace, Francesco d'Assisi nel suo desiderio di riconciliare la società e gli

uomini, in uno degli ultimi episodi della sua vita invitò il podestà di Assisi ed il Vescovo a riconciliarsi. Fu uno degli ultimi atti della sua esistenza ma è uno dei primi compiti del francescanesimo, di chi ne custodisce le spoglie e degli uomini di buona volontà; la fraternità, Francesco in quel suo gesto eclatante sulla

piazza di Assisi dove si liberò degli indumenti per rivestirsi di Dio pose l'accento sulla paternità di Dio riconoscendo tutto e tutti fratello e sorella senza emarginazione e senza differenze verso l'altro. Ecco perché vi vedo come un arcobaleno e nutro la speranza che l'aiuto e la testimonianza di Francesco d'Assisi rafforzeranno e condurranno a buon fine l'annuncio e la proposta di pace, di cui siete portatori. In questo luogo, reso